

PEL  
RIAPRIMENTO DEGLI STUDI

NELLA  
REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

L'ANNO MDCCCLXVII



DISCORSO

DI

GIOVANNI BATTISTA PEYRETTI

PROFESSORE DI FILOSOFIA TEORETICA  
PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE

—•••••—

Opusc. PA-I-1272

TORINO •  
STAMPERIA REALE  
1867.



DELLA  
ORIGINE DELLA SCIENZA  
DISCORSO

DI

GIOVANNI BATTISTA PEYRETTI

PROFESSORE DI FILOSOFIA TEORETICA  
PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE  
DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

—•••••

TORINO  
STAMPERIA REALE  
1867.



**S'** egli è vero, o Signori, che l'uomo sia una mente ed una forza, certa cosa è che a divenire ciò che debb'essere, convien ch'ei s'innalzi alla perfezione così nel sapere come nel fare. Le quali due forme di eccellenza, sempre congiunte insieme nel concetto degli antichi sapienti, mal si possono in effetto dividere l'una dall'altra; chè il conocimiento è di sua natura indirizzato all'azione, e l'operare dalla conoscenza dipende; talchè la perfezione della vita speculativa ha per fine la perfezione

della vita pratica, e il perfetto operare ha per principio il perfetto sapere. Or dove tutti coloro che dànno opera alla scienza, consentono nel riporre in essa il perfetto sapere e nel pronunziare che l'arte, ove il perfetto operare dimora, da lei trae origine <sup>(1)</sup>: contendono per l'opposto fra loro aspramente quando ricercano donde pigli origine la scienza. E invero, se il problema de' principii è pieno di gravissime e assai volte non superabili difficoltà nell'ordine del reale, l'inchiesta delle origini nel giro dello scibile deve apparire ancor più malagevole, quando si pensi ch'ella non può sortire felice esito da ogni lato, se quello non abbia già ricevuto nelle sue parti di maggior momento una plausibile risoluzione. Ciò non ostante io confido che non avrò taccia di presuntuoso se, quant'è nel mio potere,

prenderò a discorrere con voi l'arduo soggetto che v'ho annunziato. Imperocchè, dovendo io quest'oggi favellare al cospetto di tutti i cultori delle varie discipline insieme raccolti, e volgere ad essi, in quanto attendono alla scienza, la mia parola, m'era forza eleggere un tema di generale importanza nell'ordine del pensiero; epperò era mestieri ch'io vi ragionassi della scienza in universale. E poichè molti de' più rilevanti aspetti sotto cui la scienza può considerarsi, già fornirono materia ad insigni dicitori che mi precorsero, stimai che cercandone i principii non avrei fatto cosa che potesse tornarvi al tutto discara. Vero è bene che nella trattazione di tale argomento io non potrò recare nè ornamenti di stile nè calore di eloquenza: perciocchè l'indole sua severa e dottrinale, non meno che la mia

imperizia nella difficile arte del dire, a me nol consente; ma ho tuttavia ferma fiducia che da uditori i quali sono soprattutto ricercatori del vero, non mi si chiederà un'orazione accademica piuttosto che una dissertazione scientifica, nè si avrà a sdegno quella semplicità di forme che si addice a un discorso rivolto, anzichè all'imaginativa, allo intelletto.

Investigando, o Signori, donde origini la scienza, m'è d'uopo innanzi tutto avvertire ch'io non la considero in generale, sibbene in universale: di guisa che il mio ragionamento non ricerca solo le fonti dalle quali scaturisce quella parte del sapere che è comune a tutte le discipline, senza por mente a quella che appartiene in proprio a ciascuna; ma indaga i principii da cui procede il sapere

scientifico tutto quanto è. Or la scienza, risguardata in tal modo, è un tutto ed un effetto; e però ha origine da principii interni, che la compongono, e da principii esterni, che la producono <sup>(2)</sup>.

I principii interni della scienza in universale sono prossimamente i singoli sistemi di conoscenze ai quali è assegnato per obbietto un particolare intelligibile <sup>(3)</sup>, e remotamente le molteplici notizie onde ciascun d'essi è formato. I quali varii sistemi, dovendo rendere fedele immagine della relazione che interviene fra le cose intorno a cui si aggirano, e l'attinenza fra esse interposta essendo vincolo di connessione, se ne inferisce che le varie discipline sieno fra loro congiunte nella medesima guisa, e costituiscano, insieme prese, un solo sistema ideale, che è l'Enciclopedia; in quel modo che i pensabili

su cui si esercitano, compongono un solo sistema reale, che è il Tutto. E il nesso per cui la varietà delle scienze ad unità si riduce, a quella unità che da questo luogo già faceva manifesta con ampio e profondo ragionamento un diletto mio maestro dottissimo <sup>(4)</sup>, è posto in una duplice colleganza: essendo le une fra loro coordinate e congiungendo le altre una attinenza di subordinazione. S'adoprano le prime intorno a diverse parti d'un medesimo tutto <sup>(5)</sup>; epperò fra di loro si attengono in quanto hanno comuni i principii, non già perchè tra loro sia dipendenza: versano le seconde intorno a cose tra cui interponesi relazione di causalità <sup>(6)</sup>; sicchè fra loro si uniscono in quanto le une sono condizione delle altre, non già perchè abbiano identica origine.

Di questa fatta è, come ognun sa, la relazione che congiunge la filosofia colle altre discipline: imperocchè le scienze che tra le filosofiche non si annoverano, trascendendo il comune sapere, il quale non attinge delle cose che le ragioni prossime, ne investigano le ragioni remote; ma della filosofia è uffizio indagarne le ragioni ultime; onde in quella guisa che le ragioni prossime si fondano nelle ragioni ulteriori, e le ragioni remote hanno lor fondamento nelle ragioni ultime, similmente la comune conoscenza riposa sul sapere scientifico, e le scienze dalla filosofia diverse insistono nel sapere filosofico, i cui pronunziati si reggono sopra se stessi. Al qual carattere della filosofia riguardando e insieme all'obbietto suo, razionalmente noto, ella ci apparisce come la scienza assoluta

dell'intelligibile; e tutte le altre discipline a lei si contrappongono come scienze condizionali, sia che versino nell'intelligibile, sia che interno al sovrintelligibile si travaglino <sup>(7)</sup>: di guisa che se da una parte non potèbbesi contendere alle scienze divine il primato gerarchico su tutte le discipline umane, non esclusa pure la filosofia, offenderebbe da un altro canto il vero chi contrastasse alla filosofia il primato logico sulle altre discipline umane o sulle scienze divine <sup>(8)</sup>. Ma dove sì le une come le altre discipline in rispetto alla filosofia hanno ragione di scienze subordinate, sono per contrario dottrine coordinate, se fra loro si riscontrino: avvegnachè si fondino su principii identici, forniti loro dalla scienza assoluta, nè fra loro interceda relazione di condizione a condizionale; pognamo che per

l'intreccio reciproco di tutte le idee, effetto del mutuo intreccio di tutte le cose, debbano, quasi sorelle, giovarsi a vicenda: a quel modo che tutte insieme le scienze seconde, umane e divine, alla filosofia, quasi figlie a madre, porgono aiuto.

So bene che l'annoverare fra i componenti dell'Enciclopedia le discipline sovranaturali non può a' tempi nostri passar senza scapito della propria riputazione scientifica; imperocchè tutti coloro i quali hanno la rivelazione per una favola, prenderanno meraviglia all'udire che sul volgere del secolo decimonono e in un italiano Ateneo si favelli tuttavia di scienze che esplicano principii palesati all'uomo dall'alto. E, del sicuro, quando fosse provato che niuna sovranaturale manifestazione di veri mai non ebbe luogo, quel

sentimento nei razionalisti sarebbe legittimo e nella mia analisi avrei trattato un'ombra come una cosa salda. Ma a me non occorre dirvi ch'io ho la realtà d'una rivelazione per un teorema così inconcusso come una verità geometrica, e dimostrato con tanta copia di argomenti quanta niun altro pronunziato di qualsivoglia disciplina può vantare. Nè ardirei di parlarvi con tal sicurezza, se confidassi solamente nel mio valore. Io non sono che l'ultimo soldato d'una legione che ha per condottieri, a tacer de' recenti, Giustino, Atenagora, Tertulliano, Clemente, Origene, Lattanzio, Atanasio, Basilio, Gregorio, Agostino, Bonaventura, Anselmo, Tommaso, Dante, ed altri assaissimi; di cui ciascuno può ben lottare da solo con tutta una schiera di razionalisti, per gagliardi che sieno. Dai

quali, messa in disparte la discussione storica, troppo aliena dal mio assunto e maggiore delle mie forze, vorrei sapere come la retta logica loro consenta di negare la rivelazione e credere in Dio. Quanto a me, ove niun fatto mi dimostrasse rigorosamente la realtà della rivelazione, me ne convincerebbe tuttavia l'idea che d'Iddio mi formo: non venendomi fatto di pensare che l'ottimo ente non abbia voluto e il massimo ente non abbia potuto ridonare sovranaturalmente all'umanità, sua creatura, quelle notizie che l'ordine morale e l'adempimento de' nostri destini richieggono e che ella naturalmente, come ne fanno fede i vani conati de' più splendidi e poderosi intelletti pagani, non era più in grado di racquistare. Onde ogni razionalista che svolga intrepido le proprie idee, gli è forza che riesca

all'ateismo. E in effetto quanti sono ancora oggidì i razionalisti di qualche grido, dai quali non si professi questo tristo sistema? Tuttavia speculativamente antepongo un razionalismo ateistico ad un razionalismo teistico, ancorachè praticamente il primo sia di gran lunga più detestabile e pernicioso del secondo; perocchè in quello è soltanto un error di principii, laddove in questo è inoltre un errore di logica. Non sembrami per altro lontano il giorno nel quale i razionalisti che credono in Dio, incalzati dai razionalisti che in Dio non credono, saranno forzati a deporre le armi e ad arrendersi; e allora, svanita la distinzione fra razionalisti ed antirazionalisti, ogni pensatore dovrà combattere sotto il vessillo del teismo <sup>(9)</sup> o sotto lo stendardo dell'ateismo <sup>(10)</sup>. Or se io non posso, come teista,

17

schierarmi fra' razionalisti, troppo è manifesto che non può darmisi biasimo di riconoscere per componenti reali dell'Enciclopedia le scienze divine, senza che mi si muova rimprovero di non essere ateo; il che a me tanto varrebbe quanto recarmi a colpa il non aver rinunciato all'uso della ragione.

Le quali discipline dalle scienze umane per riguardo all'obbietto certamente diversano; chè le prime intorno al sovrintelligibile e le seconde sullo intelligibile si travagliano; ma ciò non ostante per rispetto alla loro costituzione indubitatamente si rassomigliano. Ciascuna scienza, infatti, è il sistema delle conoscenze che circa un pensabile possiamo acquistarci; e tali conoscenze appartengono all'ordine dei raziocinii le une, a quello dei giudizi le altre. E poichè ogni raziocinio da una

moltitudine di giudizi ha origine, ed in ogni giudizio si scorge un'affermazione che procede da una moltitudine d'idee: chiaro è che in ultimo una scienza qualsivoglia, razionale o rivelata, ha per componenti una moltitudine d'idee ed una moltitudine di affermazioni. Ma repugnando che le parti delle parti non sieno parti del tutto, ognuno vede come il raziocinio e il giudizio, l'idea e l'affermazione, elementi della scienza in generale, debbano essere gl'interni principii remoti della scienza in universale; in quel modo che nelle singole discipline i suoi interni principii prossimi, come si è detto, consistono <sup>(11)</sup>. Son queste, lo so, cose notissime; pure confido che mi sarà perdonato il cenno che ho voluto farne; conciossiachè al compimento della trattazione fosse, più che opportuno, necessario.

Ma donde provengono quei principii interni da cui per immediato traggono origine le varie facoltà, umane e divine, e per mediato l'Enciclopedia? certo da principii esterni: troppo essendo manifesto che oltre l'idea e l'affermazione a niuna acutezza di analisi è dato di procedere. Or essi riduconsi al pensiero speculativo ed al sapere comune: i quali sono le cause della scienza, dove i principii interni ne sono le parti; e la sintesi loro adempie inverso di lei un ufficio analogo a quello che compiesi dalla dualità aritmetica del moltiplicatore e del moltiplicando per riguardo al prodotto, della minore e della maggiore per rispetto alla conclusione.

A farvene capaci, o Signori, è da ricordare come nell'intendere, che è l'atteggiarsi dello spirito verso una cosa in guisa da averla presente, sieno due

atti: il pensiero, ch'è il guardar della mente, e la cognizione, che ne è il vedere. Il primo è causa: la seconda ne è effetto; a quel modo che in tanto si ode in quanto si ascolta; di guisa che il pensare e il conoscere vogliono considerarsi come due parti successive d'un medesimo tutto. Or l'esercizio della potenza cogitatrice è capace di due gradi: l'un de' quali è il pensiero spontaneo, che si esplica inconsapevole di se stesso e pure ottemperando alle leggi universali della natura; l'altro è il pensiero speculativo, che si svolge con coscienza di sè e sotto l'impero delle norme particolari dell'arte. Nè il divario che corre fra l'uno e l'altro è lieve cosa: giacchè dal pensiero spontaneo prende origine il sapere comune, e dal pensiero speculativo procede il sapere scientifico; tra' quali due gradi

del conoscimento la differenza è profonda.

Ora il pensiero speculativo si esercita da prima come attenzione e in appresso come riflessione; de' quali atti il primo è il mero guardar della mente, e debbe aver per effetto un sapere che dianzi non possedevasi: laddove il secondo è il riguardar dello spirito, ed ha per fine di accrescere il valore delle cognizioni onde s'è già arricchito. E riflettendo si può dar loro perfezione per duplice riguardo: chè la notizia di un obbietto coll'attendervi acquistata non è sempre nè quale nè quanta ella dev'essere; e col riflettervi possiamo riformarla non meno che ingrandirla. Per la riflessione riformatrice le conoscenze si riducono a finitezza, acquistando chiarezza e distinzione <sup>(12)</sup>: la riflessione ingranditrice le dilata,

adoperando che progredisca la cognizione dei componenti; e le approfondisce, con essere cagione che avanzi la notizia degli efficienti.

E poichè il sapere che procede dall'attenzione, inchiude una parte esplicita, che può essere imperfetta, ed una parte implicita, ch'è imperfetta necessariamente; pertanto conveniva che nella potenza di riflettere Iddio ponesse una duplice virtù, per cui l'una e l'altra imperfezione dalle conoscenze coll'attenzione acquistate si rimovesse. Questi principii sono la facoltà di osservare e la potenza di meditare l'oggetto a cui prima l'attenzione si rivolse. L'osservazione, ch'è il mirare dell'intelligenza, tien dietro all'attenzione; si esercita su quella parte dell'oggetto che manifestasi per se medesima; ed è ordinata a perfezionare

il sapere esplicito: la meditazione, ch'è il rimirar della mente, sussegue all'osservazione; si adopera intorno a quella parte dell'obbietto che non è palese per sè, ma sottintesa; ed è rivolta a perfezionare il sapere implicito, con mettere l'intelligenza in grado di conoscere in se stesso ciò che prima era noto solamente in altra cosa. E giacchè il sapere esplicito, acquistato coll'attenzione e perfezionato coll'osservazione, ha verso il sapere implicito, che la meditazione deve esplicitare, la relazione del particolare verso l'universale o l'attinenza opposta; ne consegue che nel meditare lo spirito debba salire dal particolare all'universale o discendere dall'universale al particolare.

Tali sono i momenti della speculazione; e tale è pur l'ordine che hanno fra loro. Imperocchè dall'attenzione e

dall'osservazione origina il giudizio, che è diretto o riflesso, secondo che da quella o da questa procede: a quel modo che della meditazione ascendente e della meditazione discendente è effetto il raziocinio, che è induttivo o deduttivo, secondo che la prima o la seconda n'è cagione, ed altro non può essere, checchè si dica da una moderna scuola in contrario <sup>(13)</sup>, che la trasformazione di un sapere implicito in sapere esplicito; la quale è atto dell'intelligenza conoscitrice ed effetto dell'intelligenza cogitatrice. Or se torna evidentemente impossibile a concepirsi la precedenza del raziocinio al giudizio e del giudizio riflesso al giudizio diretto, manifesto è che la meditazione, l'osservazione e l'attenzione, corrispondenti ad esse forme della conoscenza come cagioni ad effetti, debbono nel loro svolgimento

aver tra loro quella relazione che ven-  
nemi divisata.

Or ogni atto compendosi, com'è  
chiaro, in certa guisa, riman palese che  
nelle successive sue parti la speculazione  
dee tenere determinati procedimenti.  
Ella è di fatto, come ognun sa, un in-  
cessante alternarsi di sintesi e di analisi,  
d'astrazioni e di comparazioni; e questi  
atti altro non sono che l'attenzione e  
la riflessione, l'osservazione e la me-  
ditazione in quanto si usano anzi di  
un modo che di un altro. Ed è certo  
che il primo atto della ragione spe-  
culatrice è una sintesi, nella quale ella  
pensa in totalità l'intelligibile a cui si  
rivolge: com'è indubitabile che il suo  
secondo atto è un'analisi, in cui ella  
pensa l'oggetto suo nelle parti che  
lo costituiscono. Per quella ci è dato  
di conoscere ciò che risulta da una

moltitudine di cose insieme congiunte: per questa prendiamo notizia delle cose che concorrono a formarne un'altra; talchè la sintesi unifica, in quanto per essa una moltitudine d'intelligibili come un solo intelligibile alla mente si affaccia: dovechè l'analisi moltiplica, rappresentando allo spirito un intelligibile come racchiudente più intelligibili. Ma in quella guisa che la sintesi prima non porge dell'uno che una notizia oscura e confusa; così oscura e confusa deve pur essere la conoscenza che apporta de' molti la prima analisi che le tiene dietro. Or se è vero che la confusione dall'idea del tutto si rimuove per l'analisi prima, e che la confusione dalla notizia delle parti si dilegua per una seconda analisi; vero è altresì che l'oscurità della conoscenza originata dalla prima sintesi e l'oscurità dell'idea

prodotta dalla prima analisi devono dissiparsi per un nuovo atto, che è l'astrazione. La quale, esercitandosi da prima sul tutto che è obbietto della speculazione, lo segrega da ogni altro intelligibile, ne chiarisce per tal guisa l'idea e ne rende possibile la prima scomposizione, che deve darne la cognizione distinta; e adoperandosi poscia sulle parti, divide pure le une dalle altre, fa chiara in tal modo la loro notizia ed abilita la mente ad una seconda analisi, per cui devono parimente divenire distinte le idee che di loro si posseggono. Se non che la conoscenza chiara e perspicua delle relazioni troncate per artificio di astrazione non formando del sapere scientifico una parte men rilevante di quello che sia la notizia chiara e distinta degli attributi, un processo comparativo ancor

si richiede, il quale accosti mentalmente fra loro le parti dell'obbietto speculato e il tutto ai varii conoscibili con cui si congiunge, e per tal modo s'illustrino e discernansi le idee relative di quelle e di questo; a quella guisa che l'astrazione già ne distinse ed illustrò le conoscenze assolute. Donde si pare come nella comparazione, non altramente che nell'astrazione, sieno due funzioni, l'una interna e l'altra esterna, dovendo ella esercitarsi non meno sulle attinenze delle parti che sopra le relazioni del tutto. E come l'astrazione esterna è condizione dell'analisi del tutto, appreso colla prima sintesi, e dall'astrazione interna dipende l'analisi delle parti: così dalla comparazione interna dipende la seconda sintesi, che riunisce le parti fra loro, e la comparazione esterna è condizione

della sintesi finale, che ricongiunge il tutto agli altri pensabili.

Eccovi, o Signori, se non prendo errore, le forme sotto cui la speculazione si manifesta nella produzione della scienza. In esse o sott'esse ogni pensiero si contiene. Ma perchè la speculativa si muova ad attendere e riflettere, ad osservare e meditare, a sintetizzare ed analizzare, ad astrarre e comparare, due condizioni si ricercano, senza cui il suo esercizio sarebbe così possibile come il volare senz'ali, o il guardare senz'occhi. È infatti certissimo che niuna potenza pone l'atto suo senza uno stimolo: or la facoltà speculatrice, stendendosi co' suoi atti al mutabile non meno che all'immutabile, forza è che due maniere di eccitamenti loro corrispondano, l'una delle quali ci faccia pensare ai sensibili e l'altra agli

intelligibili; e sono il sentimento e la parola. Pel primo la cogitativa dà origine a quelle notizie discorsive che si dimandano percezioni: per la seconda produce quelle conoscenze discorsive che intellezioni si appellano. E chi si desse a credere che al pieno sviluppo del pensiero l'uno o l'altro di tali organi sia assai, dovrebbe altresì persuadersi che la percezione contenga l'intellezione, od a vicenda; e che il sensibile, obbietto di quella, inchiuda l'intelligibile, oggetto di questa, od e converso: lo che è assurdo. Nè affermando che i sensibili in tanto si fanno da noi pensare in quanto sono da noi sentiti, e che gli intelligibili in tanto volgono a sè il nostro pensiero in quanto vengono per altrui opera significati, voglio pronunziare per assoluto che ogni pensiero di cose sensibili ed ogni pensiero di cose

intelligibili dall'una o dall'altra condizione dipenda: giacchè, ragionando io soltanto della speculazione e della scienza, restringo l'enunziato al discorso, non l'allargo all'intuito.

Come poi la parola, che solleva il pensiero all'intelligibile, di transitorio segno acustico trasformasi in segno ottico permanente mercè la scrittura: così il sentimento, per cui il pensiero si applica al sensibile, di fugace apprension naturale si trasmuta in instabile apprensione artificiale per mezzo dell'esperimento; il quale è una riproduzione di cose, in quel modo che la scrittura è una riproduzione di segni <sup>(14)</sup>.

Con questi due amminicoli, il sentimento e la parola, interno l'uno ed esterna l'altra, la speculazione produce la scienza: non creandola, perchè dell'atto conoscitivo è cagione senz'essere

autrice; nè emanandola, perchè diversando dalla conoscenza essenzialmente, in sè non la contiene: ma fecondando la moltitudine delle notizie possedute da tutti gli uomini, la quale ne porta il germe nel grembo; talchè il sapere scientifico ha per madre la conoscenza comune, come ha per padre il pensiero speculativo. Imperocchè il pensiero comune ed il pensiero speculativo essendo un solo pensiero successivamente esercitantesi per due differenti maniere, ne consegue che il comune conoscimento, effetto di quello, ed il conoscimento dottrinale, effetto di questo, sieno un solo sapere successivamente manifestantesi sotto due forme diverse; or se la scienza non può esser altro che il comune sapere trasformato, chiaro è che il sapere comune inchiude il sapere scientifico in quella guisa

che la potenza contiene l'atto, e che quindi la scienza dev'essere un parto della conoscenza comune. E che la cosa proceda altramente non potrebbe pure pensarsi: giacchè il sapere scientifico riferisce al comune sapere come gli effetti dell'arte si attengono ai portati della natura; or a concepire che le opere artificiali siano altra cosa che trasmutazioni dei prodotti naturali, sarebbe mestieri poter supporre che all'arte sia concessa facoltà di creare. Ma crea Iddio solo; e come alla natura, figlia di Dio, non è consentito che il poter di formare: così all'arte, di Dio nipote, la mera virtù di trasformare appartiene; colla quale ella deve adoprarsi di menar a compimento e a perfezione ciò che dalla natura si abbozza, riducendo di mano in mano all'atto le migliori forme che questa

contiene in potenza, e ritornando a stato di potenza le forme contrarie che ha in atto. In ciò dimora universalmente il progresso; e contrastargli non è men trista opera che resistere all'autore dell'intelligenza e della libertà e opporsi allo scopo della creazione e della provvidenza <sup>(15)</sup>: dovendo tal fine, ad essere degno di un agente infinito, consistere nella più larga riproduzione possibile di quelle perfezioni che in lui non hanno numero nè misura <sup>(16)</sup>.

Adunque la speculazione a formare la scienza non ha da far altro che recare a più alto grado di eccellenza il naturale sapere; il che è compierlo coll'attenzione e perfezionarlo colla riflessione, metodicamente adoperate. Ed in siffatto lavoro due atti si succedono: conciossiachè preceda la riduzione del sapere comune ad un sapere dottrinale

che implichi tutte le conoscenze riferentisi all'obbietto su cui la speculazione si travaglia per produrne la scienza; e segua poi l'esplicazione ordinata di cotal sintesi. Quella riduzione, primo uffizio del pensiero speculativo, consiste nel raccogliere anzitutto le molteplici notizie naturali dell'oggetto in una sola enunciazione, la quale dev'essere il principio generatore della scienza alla cui formazione altri si accinge <sup>(17)</sup>, e nel sostituire in appresso a tal conoscenza imperfetta la notizia perfetta dell'essenza di esso. Perocchè nell'essenza racchiudendosi, come reale o come possibile, tutto ciò che in un obbietto ci è dato di concepire, è palese che quegli a cui ella è nota in modo chiaro e distinto, possiede per implicito e scientificamente in questo concetto la somma delle conoscenze che

di una cosa possono aversi <sup>(18)</sup>. Or il secondo ufficio del pensiero speculativo, l'esplicazione, altro non è che scoprire nell'unità di tal concetto scientifico la moltitudine delle idee che implica: il che è formar la dottrina degli attributi e delle relazioni che all'obbietto della speculazione, in forza della sua essenza, convengono.

Di che apparisce come ogni scienza debba discorrere, non altramente che la speculazione da cui è prodotta, per due momenti, contraendosi dapprima, tutta quant'è, in una sola formula, il cui predicato involge tutte le forme, assolute e relative, dell'obbietto intorno a cui la speculazione si adopera, e dilatandosi poscia in una moltitudine di enunziati svariatisimi che si connettono fra loro e colla proposizione fondamentale.

Di qui l'organica unità che divide la scienza dal sapere comune; le cui parti, essendo fra loro congiunte solo per vincoli accidentali, non costituiscono che un aggregato: laddove le parti del sapere scientifico, essendo fra loro unite per essenziali attenenze, formano un sistema. Del qual divario, corrispondente a quello che disgiunge il pensiero naturale dal pensiero speculativo, è cagione un'altra differenza, che ha rispetto alla qualità ed alla quantità delle notizie che compongono l'uno e l'altro conoscenza; ed è che il sapere scientifico entra innanzi al sapere comune sì a riguardo della chiarezza e della distinzione come in ordine alla profondità ed all'ampiezza. Nè la cosa potrebbe stare in altro modo: poichè se è vero che l'infanzia e la puerizia precedono di tempo alla

gioventù e alla virilità, certo è altresì che la virilità e la gioventù vincono di pregio la puerizia e l'infanzia.

Ma veduto in qual modo per opera della speculazione la comune cognizione delle cose partorisca la scienza, rimane a sapersi che cosa rechi la figlia dal seno della madre. Al qual effetto io rammento come nel naturale sapere si contengano percezioni, le quali hanno per oggetto i fatti (che sono i sensibili), ed intellezioni, le quali versano nelle idee (che sono gli intelligibili <sup>(19)</sup>); donde ho facoltà d'inferire che nel conoscenza scientifico entrambi questi ordini di cognizioni debbono aver luogo. E nel vero, per le cose discorse essendo evidente che la scienza non può in altro consistere che nella sistematica evoluzione del naturale sapere, la quale riducesi a

compierlo e perfezionarlo, non si può ricusare all'una o all'altra maniera di conoscenze il diritto di ricomparire, sotto diversa forma, nel sapere scientifico senza affermare che l'una o l'altra non è un sapere: or come negare che sia un sapere la percezione è un pronunziare che non sono cose reali i fatti; nella qual sentenza risiede l'idealismo: così negare che sia un sapere l'intellezione equivale a dire che non sono cose reali le idee; nel qual pronunziato è riposto il positivismo. L'idealismo nega la fisica, il positivismo impugna la metafisica<sup>(20)</sup>; e tanto l'uno quanto l'altro sistema è assurdo.

Repugna l'idealismo: perocchè se apparenza è cosa che si mostra senza che sia, occorre da una parte, quando vogliasi cansare il regresso all'infinito, concedere che si trovi fra' sensibili una

mente reale, a cui le parvenze si affaccino; e dall'altra l'arte è splendida prova che sulle cose esterne operiamo, in mille guise mutandole: il che non potrebb'essere se anch'elle fra le cose reali non dovessero annoverarsi.

E repugna similmente il positivismo, dal quale si attribuisce tutta la realtà al sensibile, dove l'idealismo tutta gliela disdice. La rivelazione ci era telescopio a vedere le cose troppo remote da noi; e lo gittammo per veder meglio pure con gli occhi: l'intellezione ci era occhio a vedere le cose superiori a noi, e ce lo strappammo affine di veder meglio con un occhio solo, la percezione. Abbiamo cominciato a negare il sovrintelligibile, e, cacciata la teologia dal tempio della scienza, divenimmo razionalisti: quindi abbiamo eziandio negato l'intelligibile, e, relegata la metafisica fra' sogni,

diventammo positivisti, persuasi di fortificarci le gambe col troncarci le ali <sup>(21)</sup>. Or non ci resta più altro che il sensibile e la fisica: perocchè la matematica stessa, a tenore del positivismo, altro non è che un complesso di empiriche enunciazioni <sup>(22)</sup>. Stimete voi, o Signori, che ciò ne possa bastare? Io credo che no, e reputo che il positivismo sia una falsa dottrina così per quello che afferma come per quello che nega. E poichè la capital controversia dell'odierna speculazione è quella che si agita fra' seguaci di tal sistema e i metafisici, mi è avviso che non sarò biasimato, se l'una e l'altra sentenza mi studierò di chiarire con qualche larghezza.

Dai positivisti si pronunzia che tutto il vero è nel sensibile, e che però tutto il sapere è nella percezione, ch'è la

conoscenza di ciò che si sente; or se la nostra vita intellettiva a ciò si riduce, nulla vieta ch'ella ci sia comune coi bruti: cosicchè un'essenzial differenza tra loro e noi dev'essere impossibile; epperò la personalità dell'uomo dileguasi. D'altro canto ad ognuno è manifesto che l'uomo è persona perchè ha ragione di fine; ed ha ragione di fine perchè come spirito è, muovesi e vive nell'infinito: onde il rinchiuderlo nel giro delle cose finite è un dire che non sia persona. Or è fuori di dubbio che dove non è personalità, ivi non è moralità: perocchè diversamente anco i bruti, destituiti di ragione e d'arbitrio, sarebbero capaci di male e di bene. La qual dottrina è pure del positivismo un'inferenza immediata: poichè niuna forza d'ingegno è potente di legittimare il dovere

e il diritto senza dedurli da un principio assoluto; e l'empirismo non ammette che il relativo. Nè crediate che col pur mostrarvi di quali teoriche il positivismo sia fecondo io mi persuada di combatterlo. So che queste abbominevoli ed orribili illazioni, per tacer delle altre, dai seguaci di tal dottrina sono difese per vere; tanto manca che loro suonino nuove.

Ma a rintuzzare cotanta audacia basterà, quant'è al brutalismo, notare che contr'esso la natura umana protesta: del che ti porgerebbero certa prova gli stessi positivisti, i quali se tu ti attentassi di annoverarli tra le cose, sel recherebbero indubitabilmente ad offesa; tanto in costoro è acuto il senso della contraddizione<sup>(23)</sup>! Or è chiaro che se la personalità non fosse parte di nostra natura, richiamarci naturalmente

perchè altri ci ragguagli ai bruti sarebbe impossibile: ogni atto naturale dovendo essere espressione di ciò che è l'agente. D'altra parte, come dalla personalità conchiudesi necessariamente all'immortalità; così, per la ragione degli oppositi, se una è l'essenza dell'uomo e del bruto, una pure debb'essere dell'uomo e del bruto la sorte; il che per troppe ragioni ripugnando, se ne inferisce che un essenziale divario deve dai bruti dividerci.

Il quale si fa eziandio evidente per l'assurdità dell'immoralismo, come la verità di un principio si rende palese per la falsità delle conseguenze che si deducono dal principio opposto. L'ordine morale non può volgersi in dubbio senza mettere in controversia il principio di causalità. Egli è infatti certissimo che il traditor della patria ci

desta nel cuore un sentimento d'insuperabile avversione, in quella maniera che chi per la patria muore, suscita universale ammirazione e strappa gli applausi. Or poichè questi son fatti, quantunque intangibili, e i fatti al positivista son tanto cari, vorrà egli esserci cortese di mostrarne la causa? Se il fa senza bisogno di ammettere moralità negli atti che li producono, sono empirista anch'io. Ci riuscirà egli? no, in eterno: conciossiachè niuna ragione possa arrecarsene, tranne la turpezza dell'uno e la bellezza dell'altro; che è quanto dire la malvagità del primo e l'onestà del secondo, essendo chiarissimo che la bellezza e la turpezza di cui sono effetti, non possono essere di quegli atti qualità fisiche, bensì qualità morali. Se non che mi avveggo che con degnar d'una

discussione l'abbietta dottrina dell'im-moralismo può a più d'uno sembrare che le si renda soverchio onore; e fuor di dubbio i nostri padri, non appena un sistema chiarivasi per im-morale, a respingerlo per falso n'avevano assai: chè essi tenevano il bene come criterio del vero. Ma i nostri savi, di men facile contentatura, discutono lo stesso ordine morale, senza pur chiedersi se n'abbiano il diritto. E guai a te se incauto muovi loro tale questione! Ne avrai in risposta un mondo di villane insolenze; e poco mancherà che in te non si scuopra il domenicano, e sotto le tue parole non veggasi il rogo. Ciò nulla meno, invocando anche per me alcun poco di quella libertà che gli avversari godono intera, sento in me il coraggio di domandar loro se quel diritto stimino di averlo oppur no?

Se sì, ammettono come certa la realtà di ciò che vogliono discutere e poi negano; perchè come ogni dovere è un atto che la legge comanda, così ogni diritto è un atto ch'ella concede, e quindi suppone, non meno che il dovere, l'ordine morale: se no, lo confessano del pari; perchè negar un diritto equivale a dire che v'ha una legge da cui certo atto non si consente; e d'altro lato è chiaro che chi afferma di non aver facoltà di fare alcun che, non lo farà senza che il suo atto alla sua convinzione repugni. Il vero si è che la realtà dei principii morali è moralmente indiscutibile, in quella guisa che la realtà dei principii logicali è logicamente incontrovertibile; e mal comprendesi come possa tollerarsi che venga recata ad esame, salvo che vogliasi eziandio concedere libertà assoluta nell'ordine

dell'azione. Ma a chi offende la legge operando, si appresta il carcere, la galera, il patibolo; e chi la mette in dubbio o la nega speculando, raccoglie gloria, oro ed onori: quasichè il violarla coll'opera sia colpa e il sovvertirla col pensiero sia merito; quasichè si conformi a ragione il deplorare che il furto, l'osce- nità, l'assassinio siano oramai padroni del campo e il permettere che si propugnino dottrine, per le quali è lecito il libito; quasichè sia coerenza il punire chi tira le conseguenze ed il premiare chi pone i principii. Io dimando, in nome della logica, una legge uguale per tutti; dimando che se si ha da concedere incondizionata libertà al pensiero, sia pure concessa libertà sconfinata all'azione; dimando in fine che cessi l'assurdo privilegio per cui allo speculatore è dato arbitrio di annullar

la differenza tra il male e il bene e di spiantare dalle radici gli ordini sociali sotto colore d'investigare il vero e di spingere innanzi la scienza. Nè vi entri timore che per le mie parole i diritti della ragione corrano alcun pericolo. Se ciò fosse, ella avrebbe per bocca mia argomentato contro se stessa; ma ciò non è; e la cagione perchè a voi sembra che sia, questa è, che credete diritto della ragione ciò ch'è un arbitrio vostro. Imperocchè dove comincia l'evidenza, là finisce il diritto di controvertere; or i principii dell'ordine morale sono così evidenti come i principii dell'ordine logico: scorgendosi con tanta chiarezza esser vero che si dee saper grado a chi ci beneficia con quanta si vede esser falso che un effetto sia senza cagione <sup>(24)</sup>.

Vorrete ancora ch'io chiami ad esame

le tristi sottigliezze con cui gl'im-moralisti moderni s'adoprano di mettere l'economia nel luogo dell'etica, l'utile nel luogo dell'onesto? Allorchè s'è acquistata certezza che l'ordine morale vive tuttavia, non accade che cerchi chi debba esserne l'erede. In ogni modo ad assicurare quaggiù l'umana felicità, della quale, o impugnatori della moralità, siete pur tanto solleciti, la vostra ignobile dottrina dell'interesse non potrebbe all'etica degnamente subentrare. È infatti un'ingenuità puerile il persuadersi che le argomentazioni dell'utilismo valgano a fermare il ferro dell'assassino o a frenare l'ambizione del tiranno: perocchè sull'uomo corrotto ha più efficacia quello che giova in presente, che non quello che nuoce in futuro; e di fatto, sebbene ognuno sappia che il male è danno al suo stesso

autore, quasi dardo che ritorna nel petto di chi lo scocca, pure l'esperienza di tutti i luoghi e di tutti i tempi ne accerta che tal persuasione a rattenercene non è potente. E s'egli è vero, com'è verissimo, che nella depravata nostra natura la passione prevale al calcolo, ne avverrà che quando l'uso della forza ad appagarla ricerchisi, la forza si adopri. Onde, a tenore della vostra dottrina, la feroce filosofia di Hobbes e Spinoza, alla quale voi, più umani ma men coraggiosi, tentate di sfuggire, è inevitabile; e quella libertà che volete illimitata fra uomo e uomo, fra cittadino e principe, fra popolo e popolo, insegnando che l'idea morale è un pregiudizio, darà luogo al servaggio sotto tutte le forme.

Or se il positivismo vuolsi respingere per ciò che inchiude, potremo noi mostrarcelgli amici per quello che esclude?

la contraddizione lo vieta. Ove in fatti si concedesse che al di là del mondo sensibile, contrariamente a ciò che afferma la metafisica, non v'abbia un mondo intelligibile, onde l'uomo sia pur cittadino, nè finalit  in lui nè legge sopra lui potrebbe concepirsi; epper  la personalit  non farebbe parte della sua essenza, nè la moralit  sarebbe carattere delle sue azioni; talch  le due dottrine che sappiamo esser false, dovrebbero esser vere. Ma la personalit  e la moralit  dell'uomo non sono i soli fatti da cui, siccome la condizione dal condizionale, possa dedursi la realt  delle idee. Ogni sensibile inferisce un intelligibile. Imperocch  ogni sensibile   cos  fatto che infinite altre cose possono concepirsi che gli somiglino; or in tanto ci   dato di riprodurre in infinito un sensibile colla mente in quanto

scorgiamo che esso effettua un possibile ch'è pure capace di effettuazione in altri innumerevoli obbietti. E tal possibile è l'idea; la quale noi vediam soprastare al sensibile che gli corrisponde, siccome l'archetipo all'ectipo; contenerlo sotto di sè come l'universale contiene il particolare; e costituirne, coll'esemplarvisi, la natura. Ma come mai potremmo noi al di sopra di ciascun sensibile intuire un intelligibile, se, come pensano i positivisti, il mondo delle idee non fosse alcun che di reale? Non involge ella aperta ripugnanza un'intellezione senza un inteso? O si dirà egli che il possibile effettuato nel sensibile è opera dell'astrattiva? ma esso ci si mostra come necessario ed eterno; e sembra che l'atto di una virtù temporanea e contingente non debba aver tanto potere. Si vorrà egli

replicare che i possibili sono fatture dell'immaginativa? ma la medesima ragione ci persuade che no. Si negherà dunque l'intellezione? ma ella è un fatto; e i fatti, secondo gli empiristi, contengono tutto ciò che v'ha di vero e di certo.

E, se non v'incresce, io ricordo ancora che nel giudicare la mente ricusa od attribuisce alcun che ad alcun che; or è verità del più comunale buon senso che quest'atto non ha valor razionale, se altri non sappia che cosa sia ciò che nega od afferma; e sapere che cos'è ciò che affermasi o negasi, altro non è che aver presente allo spirito un'idea e riconoscere che certa cosa ne inchiude un'imitazione. Onde, rimosse le idee, niun giudizio, epperò niun raziocinio, e quindi niuna scienza, e nè pure l'empirismo è possibile <sup>(25)</sup>:

salvo che vogliasi asserire che i positivisti non abbiano punto bisogno di sapere che cosa si dicano ; il qual privilegio verisimilmente da loro non si ambisce. Nè il racchiudere, come sembra che essi facciano oramai, l'oggetto della scienza nelle impressioni sensate dei fatti, riducendola coi subbiettivisti ad una fenomenologia dell'anima, può loro approdare: conciossiachè la toccata condizione valga per ogni enunciato, quale che ne sia l'obbietto.

Ma a che m'adopro io di convincere gli avversarii quando essi confessano? Gli empiristi, in fatti, si valgono di que' concetti metafisici che vogliono sbandir dalla scienza: giacchè essi, come noi, favellano dell'essere, dell'essistere, della sostanza, della forza, della verità, della perfezione, della bellezza, della bontà, dell'assoluto, del necessario,

dell'eternità, dell'immensità, e via discorrendo; nè si può credere che queste voci sieno per loro destituite di sentimento. Or vorranno eglino affermare che le nozioni significate da tali vocaboli non abbiano fuori dello spirito alcun valore? le argomentazioni che fondano sovr'esse, non avrebbero allora che un valore mentale; e la loro scienza, tanto vantata, non avrebbe maggior importanza di un sogno. O piacerà loro di asserire che quelle parole designino cose sensibili? ma ogni sensibile è cosa concreta e finita. Positivisti, abbiate pietà della logica <sup>(26)</sup>.

È adunque proprio vero che la metafisica sia perita, come i positivi affermano con insopportabile baldanza, sotto i fieri colpi della scienza moderna, in loro incarnatasi? Per mio credere, non che uccisa, voi non

l'avete pure , Ercoli novelli , atterrata :  
giacchè ella sa che gli altissimi veri  
onde Iddio per beneficio de' mortali la  
fece custode e vindice , sono da voi  
arbitrariamente negati con una sentenza  
che li afferma , non potendosi pronun-  
ziare che tutto il vero sia nel sensibile  
senza avere ad un'ora dinanzi allo  
spirito quel mondo intelligibile che si  
vuole rimuovere, e che, se non fosse,  
non concepirebbesi ; ella sa che voi  
spacciate per fatti incontrastabili troppe  
vostre congetture ed ipotesi, apertamente  
opposte a teoremi fondati sui primi  
principii della ragione; ella sa infine che  
fra voi è chi parteggia pel materialismo  
e chi propugna lo spiritualismo <sup>(27)</sup>, chi  
asserisce che la scienza dee spaziare  
per tutte e tre le dimensioni del tempo  
e chi sentenzia ch'ella può solo eserci-  
tarsi sul presente, sebbene si confessi

che la logica ci domanda pur conto del passato e vuole eziandio sapere qualcosa dell'avvenire: nè avversarii così fra loro concordi potrebbero darle cagione di affanno, ancorachè ignorasse che dietro di lei vive il pensiero del genere umano.

Or come gl'innumerevoli sensibili riduconsi a certo numero di specie, e le varie specie sotto pochi generi si contengono, i quali per la loro vicendevole connessione formano un solo sistema, che è il mondo; così le molteplici percezioni comuni, rispondenti a quelle parti della realtà finita, ad una sola percezione si recano, la quale ha per obbietto l'essere relativo, ch'è il contenuto dell'universo. Similmente, poichè gl'intelligibili, benchè svariatisimi, si raccolgono tutti sotto la Verità, la Bontà e la Bellezza; poichè la Bellezza

e la Bontà costituiscono la Perfezione ; poichè la Verità e la Perfezione non possono esser altro che due forme di un solo Intelligibile, ch'è Iddio : consegue che le varie intellezioni comuni, riferentisi a quegli aspetti della realtà infinita, ad una sola intellezione si richiamano, la quale versa nell'essere assoluto, proprio del sommo ente. Ma crederem noi che quella comune percezione del finito e questa comune intellezione dell'infinito, dalle quali per virtù di speculazione dee sorgere la scienza dell'uno e la scienza dell'altro, non sieno parti di una sola notizia? Chi lo pensasse, ingannerebbesi a partito. Imperocchè l'essere che si percepisce nel sensibile, non potrebbe, secondo che fa, manifestarsi ad ogni mente umana come alcun che di particolare e quindi capace di aumento,

se ad un'ora non le fosse in cospetto un intelligibile il cui essere sia tutto l'essere epperò ricusi qualsivoglia incremento; e d'altro canto l'essere percepito nel sensibile non può concepirsi che come effetto dell'essere intuito nell'intelligibile, epperò lo spirito debbe averli presenti ambidue insieme: onde le nozioni del finito e dell'infinito fra loro si connettono come l'idea del particolare e quella dell'universale, l'idea dell'effetto e quella della causa, e formano per conseguente un solo concetto; il quale è la notizia dell'Essere, quindi relativo e quindi assoluto <sup>(28)</sup>.

Che se in quest'una conoscenza dimora tutto il sapere comune, e se il comune sapere, per le cose discorse, inchiude germinalmente tutto il sapere scientifico <sup>(29)</sup>, ognuno s'avvede che uno è in ultimo il principio da cui la scienza

dee svolgersi; tuttochè il naturale sapere, nel quale esso consiste, da grandissima moltitudine di percezioni e di intellezioni, come abbiám detto, risulti. Ed uno è similmente il principio per cui opera la scienza dal comune sapere dee nascere: conciossiachè se a formare il pensiero speculativo, ove quello è riposto, concorrono l'attenzione e la riflessione, l'osservazione e la meditazione, l'analisi e la sintesi, l'astrazione e la comparazione, fatte possibili dal sentimento e dalla parola<sup>(30)</sup>, questi varii atti sono per altro fra loro indissolubilmente congiunti e costituiscono un tutto organico. Ma laddove di entrambi i principii esterni della scienza è propria l'unità, i suoi principii interni per contrario son molti. Il che è vero non solo in rispetto a' componenti remoti: attesochè nella formazione della scienza

lo spirito concepisce ed afferma, giudica e discorre; ma eziandio per risguardo a' componenti prossimi: dacchè a costituirla intervengono la scienza prima e le scienze seconde, le scienze umane e le scienze divine.

Voi adunque, o Signori, potete vedere che tra gli antichi ed i moderni speculatori per rispetto a' principii della scienza non è dissenso finchè ella si considera sotto il suo aspetto formale <sup>(31)</sup>: ad ognuno essendo evidente che in separato da ciò ch'ella pronunzia, la scienza non d'altro debbe comporsi che delle varie maniere di conoscere accennatevi <sup>(32)</sup>, nè da altro dev'essere prodotta che dalle varie maniere di pensare onde vi ho fatto menzione <sup>(33)</sup>. Ma fiera contenzione in ordine all'origine della scienza è tra loro quando ella dal lato suo materiale si riguarda;

perocchè dove gli uni hanno per certo che il sapere scientifico debbe nascere dal sapere comune come da sua radice, e quindi racchiudere il doppio ordine delle percezioni e delle intellezioni che esso contiene: gli altri per contrario sentenziano che la scienza dal naturale conoscimento non germina, ricusando ogni fede alla percezione o non avendo in verun conto l'intellezione; e dove i primi tengono per fermissimo che della scienza sieno parti le discipline sovranaturali non meno che le naturali: dai secondi per opposito si assevera che nell'Enciclopedia niuna scienza rivelata trova luogo. Ma la scienza, svolgimento sistematico della naturale notizia dell'Essere, infinito e finito, prodotta dallo spontaneo esercizio del pensiero, non può essere acosmica nè ateistica; sì deve ammettere la

realtà del mondo e la realtà di Dio <sup>(34)</sup>: non del mondo mostruoso degli atei, infinito come sostanza e circoscritto da limiti come forza, sì del mondo dei teisti, che conseguì l'esistenza per creazione <sup>(35)</sup>; non del Dio dei razionalisti, del quale la logica non sa che fare, sì del Dio dell'umanità e della storia, nel quale solamente può quietare il cuore del pari che la ragione. Ed è oramai tempo, o Signori, che questi veri solenni rientrino nella mente degl'Italiani e vi rimettano salde radici. Che abbiamo noi fatto sinora? non altro che negare: negammo il cattolicesimo, religione la quale, non che paventare la critica, la invoca; negammo il cristianesimo, fonte di tutta la civiltà moderna; negammo la rivelazione, senza cui niuna religione alla ragion può bastare, quale che sia il grado di coltura onde l'uomo

possa vantarsi; negammo Dio, senza il quale ogni cosa è un assurdo; negammo le idee, senza cui i sensibili non possono pur concepirsi; negammo la legge, senza cui il piacere e l'utile sono l'unica norma dell'operare; negammo l'autorità, senza cui è impossibile la società del pari che la scienza; negammo la libertà, senza cui le leggi positive sono irrazionali ed inique; negammo il diritto, senza cui è signora del mondo la forza; negammo il dovere, senza il quale tra gli uomini non è possibile altra relazione da quella ch'è tra le fiere; negammo la virtù, da cui procede ogni grandezza nostra; negammo il vizio, agguagliandoci ai bruti animali; negammo l'immortalità, che sola fa tollerabile il vivere ai più dei mortali; negammo infine lo spirito, per insensato e satanico odio a noi stessi adoperandoci a disumanarci. Tante

ruine m'empiono l'anima di dolore. Che sarà egli mai allora quando questi concetti dal giro del pensiero per forza di logica si trasferiranno nell'ordine dell'azione? io raccapriccio a pensarvi. Se in ciò sta il progresso, reputo ventura il regresso; se in ciò consiste la civiltà, stimo felicità la barbarie; se in ciò dimora la verità, le antepongo l'errore; se in ciò è riposta la scienza de' dotti, applaudo all'ignoranza del popolo. Ma la verità e la scienza, il progresso e la civiltà sono ben altro: non incutono spavento, ma danno conforto; non addensano tenebre, ma spargono luce; non deturpano l'arte con infami laidezze, ma la volgono ad ispirazione di alti sentimenti e magnanimi; non corrompono i costumi, ma avvalorano l'animo a grandi e nobili opere; non distruggono, ma restaurano e

compiono. Sia nel volere d'Iddio che questa dottrina, fuor della quale non possono armonicamente congiungersi il perfetto sapere e il perfetto operare, per beneficio della comune patria scenda profondamente nell'intelletto e nel cuore de' miei egregi uditori e li scorga sicuri nelle investigazioni della scienza e ne' travagli della vita.

---



## NOTE

---

(1) L'arte, in universale, è abito di operare conformemente alle norme dalla scienza stabilite; e come l'azione può essere ordinata o al vero, o al buono, o al bello, o all'utile: così v'ha un'arte logica ed un'arte morale, a quel modo che vi sono arti liberali ed arti meccaniche.

(2) I principii interni di un ente, dimandati eziandio principii di composizione (*principia essendi*), ne sono le *parti*; e ciò cui danno origine, è quindi un *tutto*: i principii esterni, che possono eziandio chiamarsi principii di produzione, sono le *cause*; e ciò che ne procede, è conseguentemente un *effetto*. Il quale potendo appartenere all'ordine delle cose o all'ordine delle conoscenze, si fa palese che le cause sono reali o ideali; il che gli antichi significavano distinguendo i principii esterni in *principia fiendi* e *principia cognoscendi*.

(3) Ognun vede che la voce *intelligibile* è qui usata come sinonima di *oggetto*, non a significare l'opposto del sovrintelligibile o del sensibile.

(4) Il commendatore Gianantonio Rayneri, già professore di Antropologia e Pedagogia in questa Università, è rapito non ha guari da morte agli amici, presso i quali lasciò vivissimo desiderio di sè. Lui seguirono nella tomba

un collega e un discepolo: il commendatore Gaspare Cesano, lodatissimo professore di Diritto civile, e il cav. Felice Nigra, professore di Metodo ed ispettore delle scuole primarie peritissimo, ornato di squisita coltura letteraria e filosofica, autore di alcune opere didattiche e pedagogiche molto pregevoli, pieno di zelo ed operosissimo, con cui mi legava intima ed antica amicizia. Trasferito egli da Alessandria, dove compieva l'ufficio di regio ispettore, a Torino come ispettore di circondario, si accorò gravemente di essere ricaduto nella primitiva sua condizione; ma quando vi si era con forte animo rassegnato, il cholera lo colse e lo trasse a morte. La quale, sebbene dovesse tornargli non men dolorosa moralmente che fisicamente, perchè lo divideva per sempre da numerosa famiglia, alla quale il sostegno del marito, del padre e del fratello era necessario per ogni riguardo, e da molti amici, a cui era carissimo, pure fu da lui sopportata come ad uomo cristiano si conviene. Voglia quel Dio, la cui idea non ti stancavi d'inculcar nelle scuole e avevi profonda nel cuore, esserti largo, o diletteissimo amico, del suo amplesso; poichè la ferma speranza che tu sii fatto cittadino del cielo, è il solo conforto che resti a coloro che ti piangono in terra.

(5) Logico o reale.

(6) Reale o logica.

(7) È chiaro che contrapponendosi l'intelligibile al sovrintelligibile si designa colla prima voce tutto ciò di cui si può avere notizia per via naturale, dovechè per la seconda esprime ciò di cui non può aversi conoscenza che per via sovranaturale. Quando poi l'intelligibile contrapponesi al sensibile, intendosi per esso, come si vedrà inferiormente, tutto ciò ch'è sovransensibile.

(8) Diranno forse taluni che coloro i quali ammettono la distinzione fra scienze rivelate (o divine o sovranaturali) e scienze razionali (o umane o naturali), hanno sempre avuto per certo che la filosofia è *ancella* alla teologia; il che mal si concilia colla dottrina da me esposta, secondo la quale alla filosofia si attribuisce la dignità di scienza prima o assoluta, laddove la teologia (rivelata) si riguarda come scienza seconda o condizionale. Ma senza entrare in una dimostrazione speculativa (che sarebbe assai facile) della profferita sentenza, basterà ricordare a costoro come i grandi maestri di teologia abbiano insegnato ciò ch'io affermo; imperocchè S. Tommaso scrive: *Omnes aliae (disciplinae) ab ipsa (philosophia prima) dependent, utpote ab ipsa accipientes sua principia, et directionem contra negantes principia*. E lo Suarez: *Fatendum est, si ordo doctrinae spectetur secundum se (ordine logico), metaphysicam esse caeteris (disciplinis) priorem (primato logico)...; nam confirmat a'iquo modo omnium scientiarum principia. Deinde transcendentales notiones entis declarat, sine quarum cognitione vix potest in aliqua scientia quidpiam exacte tractari*. Donde si scorge che la filosofia *logicamente* sovrasta a tutte le altre scienze (epperò alla stessa teologia), almeno in quant'è filosofia prima od ontologia o metafisica: sebbene *gerarchicamente* la teologia tenga il primato su tutte le altre discipline (e quindi sulla stessa filosofia).

Che se altri non può esser teologo senz'essere filosofo, manifesto è che non può essere valoroso teologo senza essere valente filosofo, come furono e sono tutti i più insigni maestri in divinità; e che quindi un'efficace instaurazione degli studi teologici, la necessità della quale è ormai universalmente sentita, sarà impossibile finchè ne' seminarii non si metta mano ad una larga e profonda riforma degli studi filosofici.

(9) Il nome di teismo ha sempre significato l'opposto dell'ateismo; eppure non è impossibile di trovare scrittori che insegnino essere il teismo « un panteismo dimezzato! » Evidentemente il periodico *La carità*, che ciò afferma (quaderno IV del 1867), voleva parlare del *deismo*, e per deismo intendere il razionalismo.

(10) Il lettore ben vede che come la confutazione storica del razionalismo nel mio discorso non poteva trovar luogo, così la confutazione dottrinale poteva appena essere accennata. Ma il cenno che ne ho fatto, chi sappia usar la ragione, dee bastare. Insemma esso riducesi a dimostrare che Silvio Pellico apponevasi al vero quando affermava « non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo. » *Le mie prigioni*, capo 24.

(11) È manifesto che sotto il nome d'idea intenesi qui un'affezione dello spirito, e che perciò il vocabolo si usa in significato subbietivo.

L'idea poi (in tale significato) e l'affermazione sono i due componenti della conoscenza; la quale, siccome ho accennato nel testo, è giudizio o raziocinio. E una moltitudine di cognizioni ridotte ad unità forma *una* scienza; in quella guisa che la moltitudine delle scienze ridotte ad unità costituisce *la* scienza, vale a dire, la Enciclopedia.

(12) Conoscenza chiara, chi lo voglia sapere, è quella che impedisce di scambiare un oggetto con un altro: conoscenza distinta è quella che impedisce di scambiare una parte di un oggetto con un'altra parte di esso.

(13) Accennasi alla dottrina di Stuart Mill, il quale nel suo *System of logic* si propose di atterrare la logica di Aristotile. Ma il filosofo di Stagira non paventa i colpi del Mill, come non temette gli assalti dell'Hegel.

(14) Ma dal riguardare il senso come organo dell'intelligenza all'unificarlo con essa ci corre: perocchè quanto la prima sentenza è irrepugnabile, altrettanto la seconda si dilunga dal vero. Tuttavia la plebea filosofia de' sensi, la quale, non che aver mai potuto vantare fra suoi seguaci alcun pensatore illustre, fu sempre e dappertutto bersaglio ai fieri colpi degl'ingegni più celebrati, a grande gloria del nostro intellettuale e morale progresso per ogni dove risorge piena di baldanza a ritentare coll'aiuto della passione, sua naturale alleata, la battaglia irreparabilmente perduta da Protagora contro Platone, or ha meglio di venti secoli. Ma ho per fermissimo che dalla presente lotta l'*intellettualismo* uscirà vittorioso come in passato. Se, di fatto, intendere altro non è che sentire, perchè mai all'apprensiva dell'intelligenza non si sottrae tutto ciò che sfugge all'apprensiva del senso? Perchè mai il senso non percepisce i proprii limiti, e l'intelligenza gli afferra? Perchè mai non può il senso ripiegarsi sovra se stesso, e l'intelligenza sè in sè rigira? Perchè mai il senso coglie solo il sentito nel senziente, e l'intelligenza apprende l'inteso in se medesimo? Perchè mai nell'operare de' bruti tutto è naturale ed uniforme, e nell'operare degli uomini, dotati di senso com'essi, l'arte e la varietà si rinvencono? E quali sono del *sensismo* i portati? Non ne deriva egli evidentemente l'ateismo? Non ne procede egli manifestamente l'immoralismo? Non ne consegue egli apertamente l'utilismo? Non ne nasce egli palesemente la selvaggia dottrina della forza? La storia, se non bastasse la logica, della legittimità di queste orribili inferenze pratiche d'una fanciullaggine speculativa fa fede.

Ed erronea è pur la dottrina di coloro i quali credono che l'umana intelligenza non è in grado di formare alcun pensiero se non per mezzo della parola, e che pertanto il nostro conoscere è sempre un imparare. Di vero: in

tanto può altri farci pensare e conoscere una cosa per via di un segno, naturale od artificiale, in quanto noi possiamo pensare e concepire il segno e la sua significazione. Or chi farà intendere al discepolo il segno? per certo il maestro dovrebbe aver ricorso ad un altro segno; intorno al quale si potrà muovere la medesima questione: sicchè dove egli non voglia procedere in infinito, sarà stretto a fermarsi ad alcuno fra' molti e supporre che l'imparante lo pensi da se stesso e da se stesso se ne formi l'idea. Quando poi il discepolo non potesse senza l'altrui aiuto intendere eziandio (pensare e concepire) il significato del segno, chiaro è che il maestro farebbe opera vana; or per qual modo potrà egli intendere il senso del segno? non può, se oltre al segno non pensa e non conosce già qualche cosa; il che da Aristotile e da S. Tommaso esprimevasi con dire che *omnis disciplina fit ex praeexistente cognitione*. Non è dunque lecito difendere il tradizionalismo senza offendere il vero. Nè io ignoro che a questa dottrina recasi da taluni qualche temperamento con insegnare che la potenza del pensiero esordisce il suo esercizio sol pel concorso del senso, e che la parola si richiede solamente a trapassare dall'ordine de' sensibili a quello degl'intelligibili; ma so altresì che la percezione non inchiude l'intellezione, e che però la parola come espressiva di un soprasensibile non può svelare alla mente il suo significato se un ordine d'intelligibili già non sia pensato e noto innanzi: laddove costoro affermano universalmente che l'intelligibile per la parola si pensa e conosce, come il sensibile s'intende pel sentimento.

(45) Ma ciò che oggi s'intende per progresso da molti è l'assurdo nella scienza, l'oscenità nell'arte, la licenza nella vita; e a prendere il nome di progresso in tal senso, bisogna confessarlo, noi in Italia siamo andati innanzi di molto.

(16) L'autore accenna qui ad una nuova forma di ottimismo.

(17) Tal conoscenza è il concetto comune di ciò intorno a che la scienza si aggira; e la proposizione che lo esprime, è la definizione volgare dell'oggetto su cui si specula.

(18) Dico *scientificamente*, perchè la cognizione chiara e distinta dell'essenza di una cosa (nel che sta la perfezione di tale conoscenza) non può essere una mera notizia volgare, la qual difetta sempre, se non di entrambi questi pregi, almen della distinzione.

(19) È chiaro che il nome d'idea qui non s'adopera più, come di sopra, in significazione subbiettiva, ma in senso obbiettivo o platonico.

(20) Ognun s'avvede che la voce *metafisica* è qui usata in senso etimologico, nel quale esprime la scienza delle cose che sono al di là della natura, delle cose oltre-naturali o sovrasensibili. Elle sono l'obbietto dell'intellettiva, come le cose sensibili o naturali sono l'oggetto della percettiva.

Se non che « il vantato regno della ragione » (dell'intellettiva, secondo il mio linguaggio), se si dee credere al Ferrari, « si riduce ad una chimera della metafisica ».

« O entità metafisiche », esclama *La libre pensée*, « bolle » di sapone variopinte delle quali l'umana intelligenza « si sollazza un istante nella sua infanzia, ma più tardi » stupisce di averle amate ».

« Egli è uno spettacolo ben attraente e ben confortante, per il pensatore, vedere ad ogni momento » progredire ed innalzarsi il flutto scientifico, diminuire « e svanire le ipotesi metafisiche ». *Idem*.

« Solo l'oggetto del senso è reale davvero » secondo il Feuerbach.

« Col limite della sensibile esperienza è dato pur anco il limite del pensare » al dire di Vogt.

« Ogni conoscere è sensibile » per sentenza inappellabile del Moleschott.

Ecco il positivismo, che è quanto dire, l'empirismo o il naturalismo.

Ma e Platone? e Aristotile? e Cartesio? e Malebranche? e Bossuet? e Fénélon? e Leibnitz? e Rosmini? e Gioberti? non filosofarono, ma sognarono. Le aquile della filosofia saranno d'or innanzi Moleschott, Vogt, Büchner, Feuerbach, Ferrari.

(21) È una bella confessione di H. Taine.

(22) Tale è la sentenza del positivista Stuart Mill; secondo la quale è manifesto che la scienza delle quantità non può essere che una fisica astratta.

(23) Mi sembra che il nome di brutalismo ad una dottrina che nega l'essenzial differenza tra l'uomo e il bruto, riposta nella personalità del primo e nell'impersonalità del secondo, quadri a capello. Pure taluni positivisti probabilmente strilleranno e protesteranno; ma chi vuole la cosa, non può ricusare la voce.

(24) Tu dunque, mi si dirà da non pochi, vivi ancora in pieno medio evo; poichè impugni uno de' più grandi conquisti della scienza moderna, la libertà del pensiero. Sì, rispondo, se a meritare quel facile insulto basta negare questa vostra libertà, la mia dottrina è divisa dalla vostra per uno spazio di parecchi secoli; ma, ponete mente, ciò non vuol dire ch'io abbia torto e che voi abbiate ragione. Che cosa può egli intendersi per libertà del pensiero?

Forse la facoltà di speculare come più vi aggrada? io non ve la voglio togliere; e noto solamente che scopo della speculazione essendo la scienza, a raggiungerlo dovete seguir certe norme, e che usando il pensiero come più vi talenta, risicate di non imbroggiare nel segno. Ma se di questo pericolo a voi non cale, non ho difficoltà di consentirvi che speculate ad arbitrio, anzi, se vi piace, a capriccio od a caso.

Forse la facoltà di chiamar in discussione ogni cosa? ma nel testo vi ho mostrato che la libertà assoluta di discussione è un diritto inventato da voi, assurdo ed immorale: ~~assurdo~~, perchè non può aversi diritto di mettere in controversia ogni cosa se il controvertere su ogni cosa è logicamente impossibile, come in effetto è, ogni discussione abbisognando di principii che senza discussione si ammettano; immorale, perchè a discutere tutto è necessità che si volga eziandio in dubbio il dovere, e finchè altri dubita del dovere, se è logico, non lo adempie. Nè m'è ignoto che a legittimare quel preteso diritto voi giudicate di poterlo fondare sul dovere di cercare la verità; ma questo dovere l'avete voi per indiscutibile? se sì, è falso che in voi sia il diritto di discutere ogni cosa: se no, il vostro diritto non sarà meno discutibile del dovere da cui ne ripetete l'origine. E d'altra parte, ammettendo il dovere di cercare la verità, confessate, senza discutere, che vi ha qualcosa che ve lo impone; e che altro è ciò se non l'Assoluto, che volete pure discutere? Voi dunque non siete logici; e per essere dovete dire che la libertà di pensare è la facoltà di credere ciò che vi piace. Ma la facoltà di affermare e negare ciò che meglio vi talenta, da chi l'avete voi ricevuta? di certo non vi venne da Dio; salvochè supponghiate modestamente che l'Assoluto siate voi.

Forse l'indipendenza del giudizio dall'autorità? ma l'autorità nell'ordine teoretico è il diritto che altri ha di

essere creduto, come nell'ordine pratico è il diritto di essere ubbidito; or oserete voi affermare che in giudicando avete diritto di essere indipendenti da quel diritto? ciò sarebbe troppo irrazionale. Voi adunque dovrete dire che in faccia alla ragione non esiste autorità alcuna. Ma in tal caso siete costretti a confessare che questa vostra dottrina nella vita è da voi disdetta cento volte al giorno: perocchè, come a tutti gli altri mortali, a voi pure per vivere è forza di credere altrui. E d'altro lato, non ammettete voi la possibilità della storia? e ad ammetterla non dovete voi riconoscere nello stesso ordine dottrinale qualche autorità? Se non che io so bene qual è l'autorità che vi dà noia, e che se di essa non si trattasse, lo assoggettar il pensiero all'autorità nell'ordine naturale poco v'increscerebbe. Ma io noto che nè pure all'autorità nell'ordine sovranaturale la ragione vi concede di sottrarre il pensiero *finchè* non abbiate dimostrato ch'ella non ha valore: giacchè in niuno è il diritto di ricusar fede all'altrui testimonianza se *prima* non siasi convinto che il testimonio non può vantare il sapere e la sincerità che si richiedono a pretendere l'altrui assenso. Or innanzi di scuotere il *giogo* di quell'autorità avete voi cercato di prendere adeguata conoscenza de' suoi motivi di credibilità, e potete voi affermare di essere certi ch'ella non merita il vostro consentimento, vale a dire, ch'ella non è ciò che pretende di essere? no, voi non procedete così, ma la respingete per questo soltanto, ch'ella vi limita il pensiero. Il che se bastasse, ne seguirebbe che speculando sareste dispensati dall'obbligo di governarvi razionalmente: giacchè è un limite del pensiero anch'esso. E veramente di tal dovere non sembra che facciate gran caso.

Nè s'inferisca ch'io ricusi al pensiero ogni libertà. Non gli compete altro diritto che quello di essere sciolto da ogni impedimento che gli tolga di vedere la verità;

e questo diritto dalla dottrina ch'io professo, non riceve offesa veruna. Ogni altra libertà è contraria a ragione, cioè, licenza; e la licenza è negazione del pensiero.

(25) E coloro i quali non vogliono tollerare che l'empirismo li *accechi*, sono, ben s'intende, amatori delle tenebre e fautori dell'ignoranza!

(26) Acconciamente il Dottore Haßner a proposito di una forma di positivismo: « Il moderno materialismo » non vuole che empirismo, esperienza. Ma in realtà sono » questi signori non altro che metafisici chiusi nel ve- » stimento dell'investigazione della natura; e per i nu- » merosi fori del loro mantello di naturale indagine » spinge fuori lo sguardo in ogni tempo la vanità di » una ventosa metafisica... L'empirica non si può » sottrarre per nulla alla speculazione, e pur coloro i » quali respingono con orrore ogni filosofia, stanno mai » sempre in mezzo alla filosofia. Le metafisiche que- » stioni s'intromettono come il raggio solare in qualsiasi » scienza, e ben anco le più strette ricerche di minu- » tezza abbisognano della loro luce ». *Der moderne Materialismus*, volgarizzato con note dal Teologo Pietro Peinetti, membro dell'Università di Torino (Milano, tipografia Agnelli, 1867; L. 4, 25).

(27) Una confutazione del positivismo materialistico degna di essere letta con attenzione trovasi nell'opera cui appartiene il brano citato nella precedente nota e la quale ha per titolo: *Der moderne Materialismus* von Dr. Haßner (Frankfurt am Main, 1865). Ella venne dal traduttore arricchita d'una vivace prefazione, di note erudite e di un'appendice nella quale egli discute senza possibilità di replica la questione *sull'astronomo Galileo*. E perchè alcuno de' miei lettori s'invogli a leggere l'opera

di cui parlo, gliene riferirò il sommario che ne fece il volgarizzatore, opportunamente « numerizzandolo ».

- I. *Preliminari.* - 1. Antitesi tra il cristianesimo ed il materialismo. - 2. Mali temibili. - 3. Il materialismo si dilata. - 4. Per qual motivo.
- II. *Il materialismo sotto la maschera del progresso.* - 1. Esordi del materialismo. - 2. Spiritualismo e materialismo in Grecia: loro opposizioni. - 3. Il materialismo di Epicuro in Roma: scene di sangue: i martiri e la dottrina del cristianesimo fanno cessare il materialismo per dieci secoli. - 4. L'Umanismo e la Riforma lo fanno rivivere: scene di sangue in Francia. - 5. Natura del moderno materialismo di Feuerbach, Vogt, Moleschott, Büchner e consorti.
- III. *Il materialismo sotto la maschera della scienza.* - 1. Abuso del principio di esperienza e mala fede dei materialisti. - 2. La logica condanna, anzi annichila il materialismo. - 3. La metafisica lo distrugge del paro: Büchner e Moleschott. - 4. La psicologia non è meno contraria al materialismo: ridicole e scandalose affermazioni di Vogt, Moleschott, Czolbe e Büchner. - 5. I materialisti nella scienza della natura ne trapassano i limiti; conclusioni avventate; opposizioni; cattivo scopo. - 6. Della relazione tra la Fede e la scienza naturale; conflitti e trionfo della Fede.

Il lettore s'avvede che tra' materialisti percossi dall'Haffner dee tenere luogo importante un professore dell'Università di Torino, G. Moleschott; e non sarebbe male che i giovani suoi discepoli avessero tra le mani l'opera di cui parlo, a poter conoscere un po' bene il valore delle speculazioni filosofiche del loro maestro. Dico *delle speculazioni filosofiche* pensatamente; perchè non è mia intenzione di contendergli pur uno dei meriti ch'egli come

fisico, chimico e fisiologo possa vantare; ma affermo in pari tempo che quando ei vuol fare il filosofo, *pesca per lo vero e non ha l'arte*. È l'arte che massimamente gli manca in filosofia, è quella del dimostrare: sebbene, a quel che sembra, ei sia persuasissimo del contrario. È, per altro, del peccato che gli appongo, scusabile in parte: conciossiachè tra il materialismo e la logica non possa essere buona amicizia. Ogni materialista, come tale, deve essere cattivo ragioniere: e niun valente ragioniere può essere materialista. Il mio lettore dall'opera dell'Haffner vedrà s'io dico il vero; quando non gli bastino le ragioni che ho addotte nel testo contro il positivismo in genere.

Un altro lavoro intorno al moderno materialismo venne pubblicato, non ha guari, nell'*Istitutore* da un'esimia cultrice delle scienze che per modestia volle ignorato il suo nome. Qual divario tra la logica di questa donna e la logica di certi uomini!

(28) Non parlasti qui, siccome il lettore ben si accorge, dell'essere indeterminatissimo, ch'è il predicato dell'alcun che, ma dell'essere determinatissimo, che dalla mente si concepisce come la sintesi dell'essere inchiuso nel mondo e dell'essere contenuto in Dio, la quale è il predicato del Tutto.

(29) Risalendo dai principii esterni ai principii interni della scienza si fa in questo luogo dall'autore, per comodità de' lettori, un rapido epilogo delle cose ragionate nel suo discorso.

(30) Alla tanto agitata questione dell'origine della parola venne data dall'autore nel suo *Saggio di logica generale* una soluzione che conferma per nuova guisa contra i razionalisti un punto di dottrina toccato nel presente discorso.

(31) Considerare la scienza formalmente è aver l'occhio a ciò ch'ell'è in se stessa, astrazion fatta da ciò che nega od afferma, vale a dire, dal suo oggetto: all'incontro riguardarla sotto il suo aspetto materiale è porre alle cose ch'ella insegna, ossia all'oggetto su cui si esercita (materia), senza cercare come sia fatta (forma).

(32) Raziocinio, induttivo e deduttivo; giudizio, diretto e riflesso; idea ed affermazione.

(33) Attenzione e riflessione (guardare e riguardare), osservazione e meditazione (mirare e rimirare, due gradi del riguardare), analisi e sintesi, astrazione e comparazione.

(34) Come una scienza che neghi il finito, nega eziandio se medesima, essendo alcun che relativo anch'essa; epperò non può pure affermar l'infinito, a tal effetto dovendo esistere; ed è quindi un nullismo: così una scienza che neghi l'infinito, nega pure il finito, perchè il fatto senza l'idea, la natura senza il sovrannaturale è il particolare senza l'universale, il condizionale senza la condizione; e conseguentemente nega ancora se stessa; epperò è un nullismo anch'ella.

Torniamo dunque a Dio se vogliamo che non ci sfugga pure la natura; e se non ci piace di scorgerlo nell'universo come primo efficiente e primo motore, cerchiamolo nella mente, a cui si palesa come infinito intelligibile ed immutabile soggetto di tutte le idee, e nell'animo, su cui impera da assoluto legislatore, qual eterno principio del diritto non meno che del dovere. So bene che da una scuola s'insegna l'ordine morale essere indipendente da Dio e l'etica non abbisognare della teologia; ma questa dottrina è una puerilità di superficiali filosofi. Che cos'è in fatti il dovere? un

limite imposto all'arbitrio e a cui l'arbitrio può sottrarsi; e un limite di tal fatta è una necessità la quale non può procedere che da una volontà imperatrice; perchè ogni altra necessità è ineluttabile. Or quella forza personale dovendo esser una, eterna, necessaria, immutabile, non meno de' suoi voleri, non può essere che Iddio; il quale rimosso, dee quindi ruinare tutto l'edifizio morale.

(35) Intendere sotto il nome di Dio ciò che si deve intendere (cioè un ente infinito per ogni rispetto) e sotto il nome di mondo ciò che per esso dal comune degli uomini è significato (ossia un complesso di sostanze finite) e affermare ad un tempo che Dio e il mondo fanno una sola cosa, o che il mondo procede da Dio per emanazione, o che Dio non è che l'ordinatore del mondo, è una manifesta offesa alla logica.



